

LA RADICE DI OGNI GUERRA E' LA PAURA

Nel nostro cammino nella memoria di ciò che è avvenuto un secolo fa e per cercare di comprendere il perché gli uomini si fanno la guerra, può esserci di aiuto Thomas Merton, frate trappista americano di cui ricordiamo il centenario della nascita.

Le sue parole sono per il cuore di tutti coloro che leggeranno questo pannello e, in particolare per coloro che hanno, nelle loro mani, il destino della loro gente e dei loro paesi:

“Alla radice di ogni guerra sta la paura: non tanto la paura che gli uomini hanno gli uni degli altri, quanto la paura che essi hanno di tutto. Non è soltanto che non si fidino gli uni degli altri: non si fidano neppure di se stessi. Porrete fine alle guerre chiedendo agli uomini di fidarsi di uomini che evidentemente non meritano la fiducia? No.

Insegnate loro ad amare Dio e ad avere fiducia in Lui; allora essi saranno in grado di amare gli uomini in cui non possono avere fiducia ed oseranno far pace con loro, fidandosi non di loro ma di Dio. Perché soltanto l'amore – che significa umiltà – può scacciare il timore che sta alla radice di ogni guerra.

Se gli uomini volessero davvero la pace, la chiederebbero a Dio ed Egli la darebbe loro. Ma perché Egli dovrebbe dare al mondo una pace che in realtà il mondo non desidera?

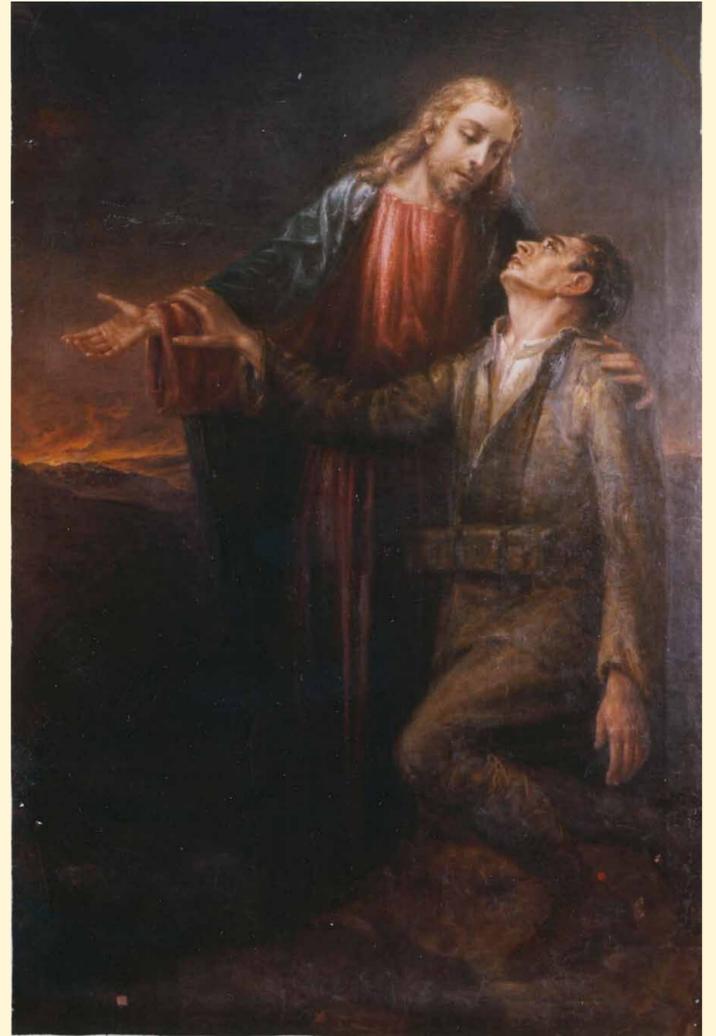
Per alcuni, pace significa semplicemente libertà di sfruttare gli altri senza pericolo di rappresaglie o di interferenze. Per altri, pace significa la possibilità di derubarsi continuamente a vicenda. Per altri ancora significa facoltà di divorare i beni della terra senza essere costretti a interrompere i propri piaceri per nutrire coloro che vengono affamati dalla loro avidità. E per la grande maggioranza, pace significa semplicemente l'assenza di ogni violenza fisica che possa gettare un'ombra su vite dedite alla soddisfazione dei propri appetiti animali di comodità e di piacere.

Molti uomini come questi hanno domandato a Dio ciò che essi credevano fosse “la pace” e si sono chiesti perché le loro preghiere non fossero state esaudite. Essi non potevano comprendere che in realtà erano esaudite. Dio ha lasciato loro ciò che desideravano, perché la loro idea di pace era soltanto un'altra forma di guerra. Così, invece di amare ciò che tu credi sia la pace, ama gli altri uomini e ama soprattutto Dio. E invece di odiare coloro che credi fomentatori di guerra, odia gli appetiti e il disordine della tua anima, che sono la causa della guerra”..

Tratto da “Semi di contemplazione” di T. Merton, Ed. Figlie della Chiesa, Roma, in accordo con Garzanti, 1953
Thomas Merton (1915-1968) ha pubblicato oltre sessanta opere dedicate all'ecumenismo, al dialogo interreligioso, alla pace e ai diritti civili.



La Sarabanda finale – Il Montello 15/10/1918, di Mario Sironi



Gesù consola un soldato di Arturo Galli, 1924



Soldati in fuga, carboncino di Giuseppe Cominetti, 1916



Canoni in azione, Gino Severini, 1915



CAUSE E RESPONSABILITA'

Il conflitto coinvolse la maggior parte degli stati d'Europa e poi del mondo intero. (ci furono 31 dichiarazioni di guerra)
 La diffusa convinzione che fosse possibile circoscrivere i conflitti tra i maggiori Paesi, fu cancellata dalla conflagrazione scoppiata nell'agosto 1914. I vari governi, per convincere i rispettivi popoli della bontà della propria causa, scaricarono sull'avversario tutta la responsabilità del conflitto e dei suoi orrori.
 La lotta tra il capitalismo franco-britannico e quello tedesco per la conquista dei mercati internazionali è la fondamentale causa della guerra. Una responsabilità precisa della classe dirigente europea, dei gruppi industriali e finanziari. (legati alla Massoneria - ndc.)
 I rapporti internazionali erano poi avvelenati da rivalità nazionalistiche ed esasperate da un patriottismo intollerante.



Ferdinando d'Asburgo

L'attentato di Sarajevo, copertina della Domenica del Corriere, 1914

L'assassino (Sarajevo, 28 giugno 1914) dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono austriaco e della moglie Sofia, per mano di un irredentista serbo-bosniaco di 20 anni, Gavrilo Princip e la reazione dell'Austria diedero la stura allo scoppio del conflitto.
 L'Italia proclamò il 2 agosto 1914 la sua neutralità, ma le spinte degli industriali che valutavano assai interessanti le possibilità di sviluppo in una mobilitazione bellica e nelle commesse statali, convinsero il governo Salandra e il Re ad entrare in guerra nonostante l'opposizione della grande maggioranza del parlamento, della Chiesa Cattolica e della gente italiana.



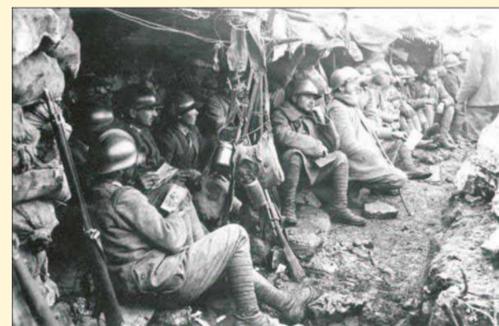
Dichiarazione di guerra, prima pagina del Corriere della Sera del 24 maggio 1915

Le ostilità iniziarono il 24 maggio del 1915. Capo di stato maggiore dell'esercito fu il generale Luigi Cadorna cui venne affidata l'intera operazione.
 Fu una guerra di vero logoramento: quotidiano stillicidio di vittime sia per il fuoco nemico sia per malattie dovute alle condizioni di vita e di igiene. Inimmaginabile è la vita dei soldati in trincea. Eppure, nonostante le incredibili difficoltà, l'amor di patria fece registrare atti eroici di grande portata che sono ancora vivi nella memoria della gente. Sono tante, ovunque, le strade anche della nostra città che ricordano persone e luoghi di quei fatti.
 C'è però da ricordare, con orrore, che Cadorna, "... impostò un regime disciplinare estremamente duro, fino a raccomandare agli ufficiali la fucilazione sul campo e la decimazione come strumenti di governo".

Dopo la disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917), Cadorna fu sostituito dal più prudente Armando Diaz che condusse le sorti sino all'armistizio del 3 novembre 1918.



Una trincea, foto concessa da Claudio Stoppa



Una trincea



Vita tra il fango in trincea

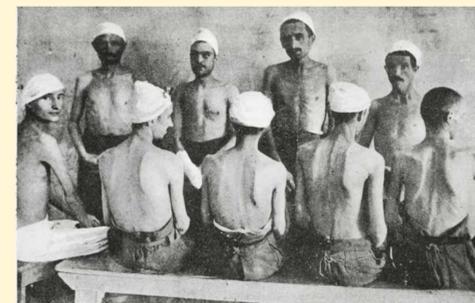
Alla fine della guerra, limitando il conteggio ai soli militari, si registrarono circa dieci milioni di morti tra cui:

- 1.800.000 tedeschi
- 1.400.000 francesi
- 750.000 inglesi
- 200.000 cittadini dei domini inglesi
- 600.000 italiani
- 1.350.000 austro-ungarici
- 350.000 serbi
- 150.000 americani
- 2.000.000 di russi

Per l'Italia ricordiamo che i mutilati furono 500.000 circa e 600.000 i prigionieri. Oltre 100.000 (dato incompleto) perirono nei campi di concentramento o nei vari luoghi di lavoro e, in minima parte per ferite. La stragrande maggioranza però per malattia (tubercolosi e edema della fame). La fame, il freddo, gli stenti, furono la ragione vera della strage dei prigionieri italiani.



Prigionieri Italiani ad Asiago



Condizioni dei prigionieri
Corriere d'Italia 17 marzo 1918

NB. Notizie liberamente tratte, con integrazioni, dal testo di Giorgio Rochat, dell'Università di Ferrara - Enciclopedia Garzanti, V vol. pagg. 845-853

LA POSIZIONE DELLA CHIESA



San Pio X (1835 - 1914)

Già papa san Pio X, nell'esortazione apostolica *DUM EUROPA* del 2 agosto 1914 invita i cattolici di tutto il mondo a pregare e a lavorare affinché la “funestissima guerra” si arrestasse.

Fu un grido di dolore inascoltato.

Il suo successore Benedetto XV condannò la guerra sin dal primo giorno del suo pontificato.

Già nella sua enciclica “*Ad Beatissimi Apostolorum*” (1/11/1914) condanna l'exasperato egoismo nazionalistico: “..Il tremendo fantasma della guerra domina dappertutto, e non v'è quasi altro pensiero che occupi ora le menti. Nazioni grandi e fiorentissime sono là sui campi di battaglia.Nessun limite alle rovine, nessuno alle

stragi: ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e feriti.

.....

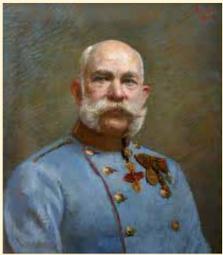
Chi li ravviserebbe fratelli, figli di un unico Padre, che è nei Cieli?

E intanto, le nazioni, le famiglie, gli individui gemono nei dolori e nelle miserie,.... si moltiplica.... la schiera delle vedove e degli orfani; languiscono, per le interrotte comunicazioni, i commerci, i campi sono abbandonati, sospese le arti,, i poveri nello squallore, tutti nel lutto”.



Benedetto XV (1854 - 1922)

Propone anche una tregua, non accolta, nel Natale del 1914. La Santa Sede, nel gennaio 1915 cerca, inutilmente, tramite l'azione diplomatica di Eugenio Pacelli, (futuro papa Pio XII) di indurre Francesco Giuseppe a concessioni che avrebbero potuto scoraggiare l'intervento in guerra dell'Italia.



L'imperatore F. Giuseppe (1830 - 1916)

Seguirono iniziative religiose come la “Giornata della pace” indetta all'inizio del 1915 che suscitò assurde accuse di parzialità.

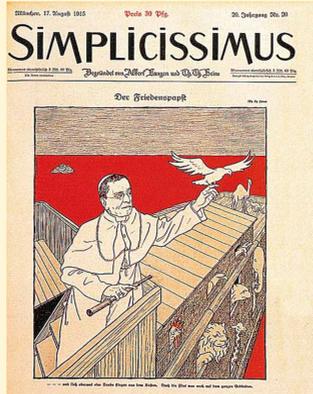
Benedetto XV fa pervenire, il 1° agosto del 1917, ai capi delle nazioni belligeranti la famosa “Nota” che non contiene dei generici inviti ma un piano concreto per giungere a una pace basata sulla giustizia.

Ma nessuno dei belligeranti lo ascolta.

I Francesi lo definirono **Pape boche** (Papa cruccio), i tedeschi **Französisch Papst** (papa tedesco).

In Inghilterra lo ritenevano, invece, un alleato dell'Intesa e quindi contro di loro. Benedetto fu accusato, in Italia, di “tifare” per l'Austria e chiamato **Maledetto XV**.

In una caricatura apparsa sul settimanale tedesco «Simplicissimus» dell'agosto 1915, il Papa è raffigurato, con una ironia ridicolizzante, come un moderno Noè, col piffero, che libera la colomba della pace.



Coloro che sostenevano la necessità della guerra gli attribuirono (sconfessati dallo stesso Cadorna) la responsabilità della disfatta di Caporetto. Le accuse scaturite da ogni parte sono una dimostrazione della sua imparzialità. Semplicemente, non accettava la guerra come sistema per redimere i contrasti tra le nazioni.

Tra i cattolici europei la sua posizione non trovò, tuttavia, una unanime condivisione e fu una lacerante divisione.

Intellettuali cattolici di ambe le parti credevano al “Dio è con noi”. Un famoso predicatore domenicano francese Dalmace Sertillanges dichiarerà: “**Santità non vogliamo saperne della vostra pace**”

Diversamente pensavano gli umili e i poveri, i soldati nel fango delle trincee, le madri in angoscia, le masse contadine estranee ai motivi della guerra, i feriti e i prigionieri, gli sfollati delle regioni occupate e tutti i saggi che avevano sentimenti di pace.

La Chiesa non abbandonò però la sua gente e operò concretamente nel campo umanitario, soccorrendo feriti, favorendo il rimpatrio di 40.000 prigionieri di entrambe le parti, raccolse notizie e informazioni sulla sorte di 600.000 persone. Presente con i suoi cappellani e barellieri, trasformò il campo di battaglia in campo di apostolato. Significativa una lettera del 15 dicembre 1917 del cappellano don Angelo Roncalli (ora S. Giovanni XXIII) scritta al fratello dopo la disfatta di Caporetto:



Don Roncalli, Sergente di sanità (1881 - 1963)

“Molti soldati purtroppo a sentire parlare di patria scrollano le spalle, ridono oppure bestemmiano e maledicono. Noi no. Noi facciamo il nostro dovere guardando in alto. Gli uomini che ci hanno governato e ci governano non meritano i nostri sacrifici, ma la patria oggi in pericolo li merita tutti: gli uomini passano e la patria resta”.

Le conseguenze della guerra furono gravissime: un suicidio civile da cui scaturirono i nazionalismi d'ogni specie, totalitarismi di destra e di sinistra, pulizie etniche di piccoli stati-nazioni, feroci movimenti antisemiti. Si creò una radicale sfiducia nella coabitazione tra popoli diversi.... che generò la seconda guerra mondiale..... (1)

La Chiesa Milanese, retta in quegli anni dal beato Card. Andrea Carlo Ferrari che aveva avversato decisamente la guerra, non stette con le “mani in mano”.

Infatti:

“Trasformò l'arcivescovado nel quartier generale del Comitato per l'assistenza religiosa dei cappellani e dei soldati al fronte, impiantò un ufficio notizie per comunicare alle famiglie l'annuncio dei caduti, dei prigionieri, dei feriti e dei dispersi.

Trasformò due dei tre seminari, quelli di Milano e Monza, in ospedali militari. I collegi arcivescovili e dieci chiese divennero deposito di medicinali e indumenti”. (2)



Card. Andrea Ferrari (1850 - 1921)

(1) Testo liberamente tratto da articoli di *Avvenire* del 29 luglio 2014 a firma Marco Impagliazzo (*L'incompatibile guerra moderna*) e del 14 ottobre 2014 (*L'inutile strage - Quel grido inascoltato*) a firma Giovanni Grasso con interviste a Morozzo della Rocca (Università Tre di Roma) e Massimo Leonardis (Università Cattolica di Milano)

(2) Tratto da *Storia della Chiesa ambrosiana* di Angelo Majo, vol. VI, pag. 118 - Ed. NED Milano)



Caduti, dal monumento al Fante di E. Baroni, 1931 - Genova



Un sacerdote benedice le vittime

CARLO I, “L’ONEST’UOMO NON ASCOLTATO”



Carlo I d'Asburgo

Così lo aveva definito lo scrittore francese, ateo, Anatole France, nel 1917, al culmine della guerra.

Potrebbe sembrare strano che si metta in evidenza un personaggio di una nazione con la quale, in quegli anni, eravamo in guerra. Eppure la figura dell'ultimo imperatore asburgico Carlo I (1887-1922), merita la nostra attenzione per le sue doti di cristiano, di umanità e perché cercò, pur senza riuscirvi, di bloccare la guerra in corso con tutte le sue forze.

Il Principe della Corona d'Austria nasce il 17 agosto 1887 nel castello di Persenbeug, suo padre è Ottone d'Asburgo e la madre Giuseppina di Sassonia, donna ricca di fede e di carità cristiana, che lo sottrae agli istitutori dello Stato per educarlo personalmente e affidarlo poi ad ottimi maestri cattolici. Cresce distinguendosi per la fede, la purezza, la bontà, la carità, la generosità, l'amore

per Gesù Eucaristia. A 16 anni intraprende la carriera militare: vive come uno qualsiasi dei suoi soldati. Diventa un perfetto ufficiale: sa comandare e ubbidire. Nel contempo frequenta l'università di Praga. A 20 anni parla una decina di lingue ed è molto ammirato dalle principesse d'Europa. Alla Corte di Vienna conosce la Principessa Zita di Borbone-Parma (Serva di Dio) e se ne innamora ricambiato.

Il 21 ottobre 1911, nel castello di Schwarza, Mons. Bisletti, mandato dal Papa Pio X, benedice le nozze di Carlo e di Zita.



Carlo e Zita nel giorno del matrimonio

Terminato il rito, Carlo dice alla sua sposa: «E ora dobbiamo aiutarci insieme per raggiungere il Paradiso». Subito partono per Marianzell, il santuario mariano dell'Austria, dove si affidano alla Madonna.



Il giorno dell'incoronazione, 1916

Dal matrimonio di Carlo e Zita nasceranno otto figli.

Il 28 giugno 1914, Francesco Ferdinando cade a Sarajevo e Carlo diventa l'erede al trono. Due anni dopo, alla morte di Francesco Giuseppe, Carlo d'Asburgo sale al trono imperiale il 21 novembre 1916.

In un manifesto pubblicato il giorno stesso, dichiara: «Farò tutto quel che sarà in mio potere per eliminare nei più brevi termini gli orrori e i sacrifici che la guerra porta con sé, e per procurare al mio popolo i benefici della pace».

Intanto la guerra iniziava su tutti i fronti d'Europa e Carlo I ha un solo pensiero: la pace. Nessuno come lui, in quel difficile momento per l'intera Europa, ascoltò il Papa Benedetto XV nel ricercare la pace non lasciando nulla di intentato.

Sdegnato dall'utilizzazione di gas tossici, che era diventata una pratica corrente sul fronte francese, Carlo ottiene, dopo aver parlamentato con i Russi, che nessuno dei due campi ne faccia uso. Rifiuta altresì che siano bombardate le città. Ma il nemico principale era la massoneria che aveva giurato di far sparire dall'Europa quell'Imperatore cattolico che viveva la sua fede in chiesa come in politica e che non aveva mai permesso che una sola loggia massonica si aprisse nei suoi Stati.

Il novembre del 1918 segnò il crollo dell'Impero. Tutto avveniva secondo i piani della massoneria. L'11 novembre, Carlo aveva abdicato al trono. Così forte era la sua fede che volle, tuttavia, presenziare al Te Deum del capodanno 1918-19.



Carlo e Zita, 1911

Alla domanda del perché voleva ringraziare il Signore nell'anno della sconfitta e nell'anno in cui perse tutto, Carlo rispose che «...l'importante è che i popoli abbiano ritrovato la pace...» e per questo bisognava ringraziare Dio.

Cominciava per lui l'esilio. Il 24 marzo 1919, riparava in Svizzera. Nel 1921, seguirono due tentativi da parte del sovrano di riprendere la corona d'Ungheria a cui non aveva mai rinunciato. Il 24 ottobre, insieme a Zita, fu fatto prigioniero dalle truppe di Horty, il reggente di Ungheria e consegnato agli Inglesi. Carlo e Zita furono portati nell'isola di Madera, in mezzo all'Atlantico. Ora aveva perso davvero tutto, il trono, i beni temporali, povero tra i poveri. Solo il Papa pensava a lui e ai suoi familiari. Qui tra privazioni e povertà si ammalava gravemente di polmonite e il 1 aprile 1922, a soli 35 anni rende la sua bellissima anima a Dio: aveva offerto la sua vita per il bene dei suoi popoli.

Alle ore 12 e 23 minuti Carlo I d'Austria inizia a contemplare il suo Gesù. Da tutta l'isola vennero a rendergli omaggio.



Carlo I sul letto di morte

Durante la cerimonia di beatificazione, il 2 ottobre 2004, papa Giovanni Paolo II disse che Carlo doveva essere «...un esempio per noi tutti, soprattutto per quelli che oggi hanno in Europa la responsabilità politica!».

Grotte del Museo all'aperto del Monte Ermada, sono state dedicate a Carlo I e alla moglie Zita.



Grotta dedicata a Carlo I e Zita, Monte Ermada

Testo, con integrazioni da Wikipedia, è stato tratto dal sito "Mittite Rete"

LA FORZA DEL SANTO NATALE

Abbiamo ricordato che il pontefice Benedetto XV aveva chiesto una tregua almeno per il Santo Natale del 1914 ma i capi e i potenti del tempo lo snobbarono. Diverso fu l’atteggiamento dei soldati al fronte, certamente più consci che la guerra che stavano combattendo era, in sostanza, una guerra tra fratelli. La forza del Natale fece loro dimenticare le difficoltà, il freddo e la fame e avvenne un vero miracolo: un “cessate il fuoco” spontaneo.



Si addobba un albero di natale, 1914

Già nella settimana precedente il Natale, membri delle truppe tedesche del 134° Reggimento sassone e britannici del Royal Warwickshire Regiment (circa 100.000 persone) presero a scambiarsi auguri e a cantare canzoni natalizie. Singoli individui attraversarono le linee durante la vigilia del Natale. Lasciarono le trincee per fraternizzare, cantare canzoni natalizie, accendere candele, scambiarsi cibo e semplici doni. Oltre a celebrare comuni cerimonie religiose e di sepoltura dei caduti, i soldati dei due schieramenti organizzarono improvvisate partite di calcio.



Scambio di auguri e partita di calcio

Tali episodi furono giudicati negativamente dai comandi e proibiti minacciando la corte marziale. Anche l’anno successivo alcune unità organizzarono il cessate il fuoco per il giorno di Natale, ma le tregue non raggiunsero il grado di intensità e di fraternizzazione di quelle del 1914.

Episodi di tregue spontanee tra le opposte fazioni non costituiscono episodi rari, né limitati al solo periodo natalizio: in molti settori si instaurò un rapporto di “vivi e lascia vivere” tra i soldati. Unità

opposte schierate limitarono spesso gli atteggiamenti aggressivi o permisero atti di fraternizzazione.

La tregua di Natale del 1914, tuttavia, rappresentò l’episodio più significativo di tutto il conflitto sia per il gran numero di uomini coinvolti, sia per l’alto grado di partecipazione e fraternizzazione che si sviluppò.

Bruce Bairnsfather, un testimone inglese degli avvenimenti, scrisse: “Non dimenticherò quello strano e unico giorno di Natale per niente al mondo... Notai un ufficiale tedesco, una specie di tenente credo, ed essendo io un po’ collezionista gli dissi che avevo perso la testa per alcuni dei suoi bottoni [della divisa]... Presi la mia tronchesina e, con pochi colpi, tagliai un paio dei suoi bottoni e me li misi in tasca. Poi gli diedi due dei miei bottoni in cambio... Da ultimo vidi uno dei miei mitraglieri, che nella vita civile era una sorta di barbiere amatoriale, intento a tagliare i capelli innaturalmente lunghi di un docile “Boche” (cruccho) che rimase pazientemente inginocchiato a terra mentre la macchinetta si insinuava dietro il suo collo”

Reazioni dell’opinione pubblica e dei giornali

Gli eventi della tregua del 1914 non furono riportati dai media per giorni, in una sorta di autocensura rotta il 31 dicembre 1914 dal *The New York Times* statunitense; i giornali britannici agli inizi di gennaio del 1915, riportarono foto e racconti dalle lettere inviate dai soldati alle famiglie, nonché editoriali che commentavano “una delle più grandi sorprese di una guerra sorprendente”. La copertura dell’evento in Germania fu più smorzata, molti giornali espressero critiche alla tregua, e nessuna immagine dell’evento fu pubblicata. In Francia, la forte censura minimizzò la portata e la diffusione degli eventi.

Come vengono ricordati tali fatti nella cultura di massa

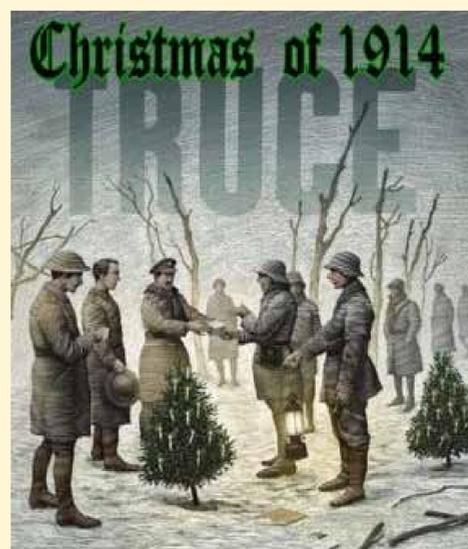
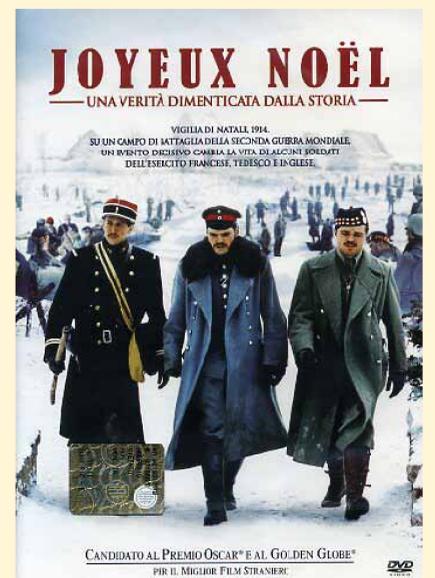
Diversi libri, films e canzoni narrano o si ispirano alla TREGUA DI NATALE 1914, come ad esempio:

- i libri *Silent Night: The Story of the World War I Christmas Truce*, di Stanley Weintraub, e *La piccola pace nella Grande Guerra* di Michael Jürgs
- il film di *Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick (scena finale).
- il video della canzone *Pipes of Peace* di Paul McCartney (1983)
- le canzoni *Christmas in the Trenches* di John McCutcheon, dal suo album *Winter Solstice* del 1984, *Christmas 1914* dell’inglese Mike Harding (1989) e *Belleau Wood* dello statunitense Garth Brooks (1997), *Let the Truce Be Known* del gruppo heavy metal israeliano Orphaned Land trae ispirazione dagli eventi della tregua, con protagonisti soldati israeliani e musulmani (la fratellanza non ha etnia ndr).
- il film franco-anglo-tedesco *Joyeux Noël - Una verità dimenticata dalla storia* (2005), regia di Christian Carion; *Silent Night*, un’opera in due atti di Kevin Puts basata sulla trama del film, ricevette il Premio Pulitzer per la musica nel 2012
- Il videoclip del brano *Sono più sereno* del gruppo Le Vibrazioni
- il cortometraggio pubblicitario inglese della catena di supermercati inglese Sainsbury’s, 2014

Notizie tratte da Wikipedia



Una sigaretta tra amici



Croce, posta vicino a Ypres, luogo della tregua



Una sigaretta...

OCCORRE DARE L'ESEMPIO

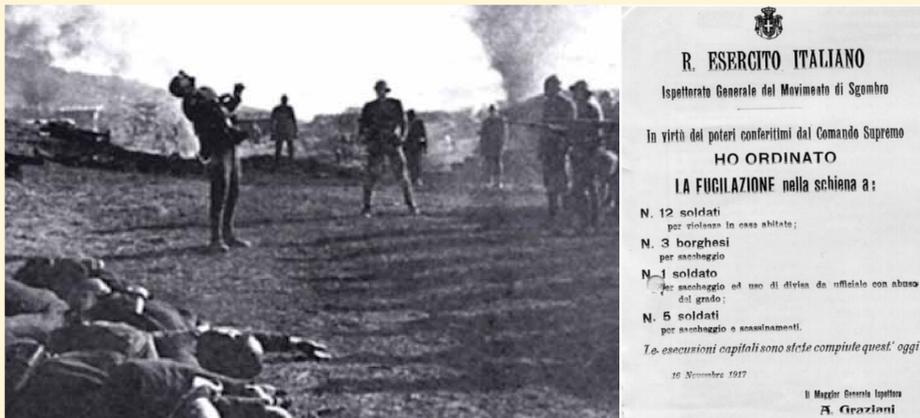
Ci sono dolorose pagine della prima guerra mondiale, che attendono ancora una ricostruzione storica sincera ed onesta: **piu' di 1.000 soldati giustiziati, migliaia di persone cacciate dalle loro terre migliaia di vescovi, preti e laici internati.**

FUCILATI PER LA PATRIA

Oltre mille furono i soldati italiani fucilati, con esecuzioni sommarie, perché ritenuti colpevoli di furti, indisciplina, per aver contestato missioni assurde e suicide, sbandati, disertori veri o presunti. Si doveva “dare l'esempio”.

Anche la Germania, la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti ebbero situazioni simili, ma hanno, però, già ricostruito storie, restituito l'onore o riabilitati quei soldati, considerandoli dei caduti.

In Italia la spinosa questione è ancora da sistemare. Dopo le inchieste di *Avvenire* (estate 2014), il Ministro della Difesa, Roberta Pinotti, ha costituito una commissione per far luce su tali fatti.



Una fucilazione tra le tante

Lo storico Nicola Labanca dell'Università di Siena dice:

“...Certo è che i fucilati italiani, siano essi colpevoli o innocenti sono comunque vittime della guerra... più che riabilitare (in qualche caso doveroso) occorre reintegrare nella memoria nazionale questa pagina dolorosa della nostra storia”.

Ricordiamo, a titolo di esempio, un caso emblematico che fu oggetto di inchieste e interrogazioni parlamentari a guerra terminata:

“Si chiamava Alessandro Ruffini, era di Castefidardo. Stava marciando con la sua compagnia nei pressi di Noventa Padovana. In una cupa giornata del novembre 1917, dopo la rotta di Caporetto. Ruffini ha la sfortuna di incrociare lo sguardo di Andrea Graziani, conosciuto come “il generale delle fucilazioni”. Il soldato forse per sfida, forse per disattenzione, non si toglie la pipa dalla bocca al passaggio del superiore. Graziani non ha dubbi: è insubordinazione. E ordina l'immediata fucilazione del poveretto, che viene eseguita sul posto nonostante la protesta di alcune donne presenti”.

CACCIATI DALLE LORO TERRE

Drammatica fu l'esperienza vissuta dalla popolazione dei territori occupati. Furono allontanate più di 50.000 persone, spesso in base a segnalazioni anonime o in seguito a delazioni di organismi o di singoli individui. Ci furono vere e proprie retate, nelle quali caddero coloro che avevano ascendente sulla popolazione:



L'esodo, Gaetano Previati, 1917

sacerdoti, amministratori locali, nobili, insegnanti, professionisti, ed anche osti e albergatori, poiché “il fatto stesso di condurre un pubblico esercizio li mette in grado di recare grave danno con una subdola propaganda”.

Bastava che le persone fossero ritenute “capaci” di esercitare lo spionaggio (1)

SACERDOTI E LAICI CATTOLICI AL CONFINO

Ora un'altra vicenda, dimenticata a lungo, ma ripresa recentemente da studiosi italiani e da *Avvenire*, riguarda migliaia di esponenti della Chiesa italiana, vescovi, parroci, sacrestani o semplici laici, accusati di essere nemici della patria, incarcerati o inviati al confino senza alcun diritto alla difesa. Bastava un barlume di sospetto, una dichiarazione pubblica di troppo, un pensiero per la pace espresso in libertà e si era considerati pericolosi.

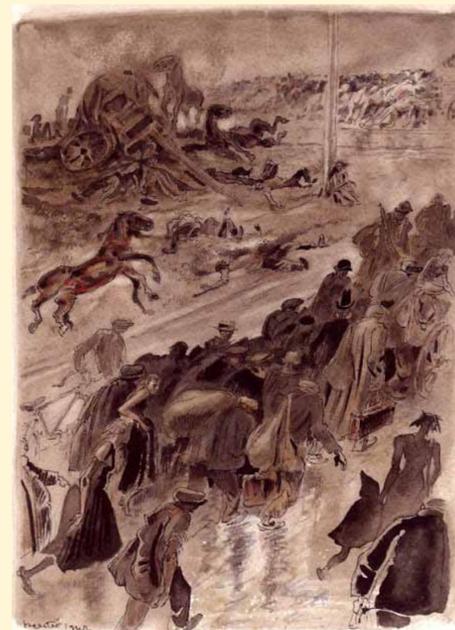
Alle autorità bastava garantire la sicurezza militare e il fervore bellico, evitare il diffondersi di idee pacifiste, neutraliste e, dopo Caporetto, disfattiste.

A nulla erano serviti gli appelli della Santa Sede e di molti parlamentari.



Don Glignon, primo a sinistra

Ricordiamo don Pietro Cernotta, cappellano di Liessa, accusato di aver ospitato nella canonica, un prete pacifista di Lubiana. Lo stesso avvenne per don Glignon, parroco di Erbezzo, che preferiva parlare lo sloveno.



Esodo, disegno francese

Sessanta sacerdoti, tra gli ottanta dell'Isontino, furono inviati al confino perché accusati di spionaggio attraverso segnalazioni dai campanili o misteriosi telefoni nascosti nei tabernacoli o nei confessionali, nonché di ospitare soldati nemici.

Il parroco di Grancona (Vicenza) fu internato semplicemente perché aveva detto “la guerra sarà lunga”. Ancora: l'arciprete di Aquileia mons. Giovanni Meizlik, impegnato su vari fronti sociali e culturali, pur avendo accolti come fratelli gli occupanti italiani, fu internato nel 1915 a Cervignano e a Firenze.

Un mosaico di storie, di sofferenze e diritti calpestati, la cui origine era solo quella di essere, in nome del Vangelo contrari alla guerra e impegnati a far giungere alla loro gente la voce del Papa.

In un documento del Comando Supremo del 10 febbraio 1916 si legge: “...preti: si sono internati quasi tutti i sacerdoti e si è fatto benissimo perché nemici e austriacanti”.

Testo composto utilizzando liberamente i seguenti articoli del quotidiano cattolico *Avvenire*:

FUCILATI Il momento della memoria di Giovanni Grasso – 26 luglio 2014

FUCILATI “Morti per l'Italia, di Giovanni Grasso – 27 luglio 2014

FUCILATI “ Il mea culpa dell'Italia, di Giovanni Grasso – 31 luglio 2014

1915 – 1918 Sacerdoti al Confino di Marco Roncalli – 14 agosto 2014

(1) Tratto da L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale di Giovanna Procacci

PAPA FRANCESCO A REDIPUGLIA



Papa Francesco al cimitero di Fogliano, 13 settembre 2014

“LA GUERRA E’ UNA FOLLIA” PER LE VITTIME, PER TUTTI CADUTI DI OGNI TEMPO, L’UMANITA’ HA BISOGNO DI PIANGERE E’ L’ORA DEL PIANTO”

Dall’ omelia di papa Francesco del 13 settembre 2014 in occasione della sua visita al Sacrario di Redipuglia e al Cimitero austro-ungarico di Fogliano, proponiamo alcune frasi chiare e sferzanti di denuncia che, opportuno sarebbe, ascoltare:

“.....Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi uomini siano chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l’essere umano...”

La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione. La cupidigia, l’intolleranza, l’ambizione al potere... sono motivi che spingono avanti la decisione bellica, e questi motivi sono spesso giustificati da un’ideologia; ma prima c’è la passione, c’è l’impulso distorto, e quando non c’è un’ideologia, c’è la risposta di Caino: A me che importa?”.

.....
Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un’altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta “a pezzi”, con crimini, massacri, distruzioni....

.....
Qui e nell’altro cimitero ci sono tante vittime. Oggi noi le ricordiamo. C’è il pianto, c’è il lutto, c’è il dolore. E da qui ricordiamo le vittime di tutte le guerre.

Anche oggi le vittime sono tante.... Come è possibile questo?
E’ possibile perché anche oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere, c’è l’industria delle armi, che sembra essere tanto importante!

E’ proprio dei saggi riconoscere gli errori, provarne dolore, chiedere perdono e piangere.....

....
L’ombra di Caino ci ricopre oggi qui, in questo cimitero. Si vede qui. Si vede nella storia che va dal 1914 fino ai nostri giorni. E si vede anche nei nostri giorni....

Con cuore di figlio, di fratello, di padre, chiedo a tutti voi e per tutti noi la conversione del cuore: passare da “A me non importa”, al pianto. Per tutti i caduti della “inutile strage”, per tutte le vittime della follia della guerra, in ogni tempo.

Il pianto.
Fratelli, l’umanità ha bisogno di piangere, e questa è l’ora del pianto.”

Testo tratto dall’articolo di Giovanni Grasso di *Avvenire* del 14/9/14

Il Sacrario di Redipuglia è un monumentale cimitero militare dedicato alla memoria di 100.187 soldati italiani caduti durante la prima guerra mondiale.

Sorge nel Comune di Fogliano Redipuglia (GO), dove c’è anche il cimitero austro-ungarico.

Fu progettato dall’architetto Giovanni Greppi e dallo scultore milanese Giannino Castiglioni (gli stessi del sacrario del Grappa).

I lavori iniziarono nel 1935 con un impiego enorme di uomini e mezzi e fu inaugurato il 18 settembre del 1938 alla presenza di Mussolini e di più di 50.000 veterani della Grande guerra.



Sacrario di Redipuglia



Papa Francesco a Redipuglia, 13 settembre 2014

A Redipuglia sono sepolti due caduti padernesini: il giovane alpino Caporale del 3° Rgt Artiglieria da Montagna, Giuseppe (o Ernesto) Caldarini, di Cassina Amata nato nel 1896, caduto il 26 giugno 1917 (1) e il Serg. Maggiore Pietro Tagliabue nato nel 1891 e caduto l’11 aprile 1917 (2)



Trasferimento salma di Pietro Tagliabue a Redipuglia, 1938

(1) da L’Eco della montagna - Ass. Alpini di Paderno – ottobre 2014
(2) informazioni di Tina Tagliabue, una pronipote

IL SACRARIO E LA MADONNINA DEL MONTE GRAPPA

Sul massiccio del Grappa, conclusa la guerra, rimanevano molti cimiteri militari dislocati in diversi punti della montagna. Il Governo decise di costruire un unico cimitero monumentale sulla vetta del monte che raccoglie Caduti Austriaci e Italiani. Progettato dagli stessi autori del sacrario di Redipuglia, Arch. Giovanni Greppi e lo scultore Giannino Castiglioni, fu iniziato nel 1932 ed inaugurato il 22 settembre 1935. Il sacrario è costituito da una serie di gradoni semicircolari che si adagiano sul pendio che dalla strada conduce alla cima del sacrario.

L'elemento caratterizzante è il motivo a colombario utilizzato per i loculi destinati ad ospitare le salme dei soldati Caduti. Tale modello, unitamente all'uso della pietra viva e del bronzo per le chiusure dei loculi vuole richiamare la classicità romana fortemente amata dalla committenza fascista e dalla diffusa retorica che amava ciò che appariva forte e potente.

Sono sepolte salme di 12.615 italiani, 10.295 austro-ungarici per un totale di 22.910 di cui 2.238 identificati.

Tra i caduti italiani, li troviamo Luigi Resnati di Cassina Amata che è nell'ossario n° 118, ottava fila.



Probabile foto di Luigi Resnati di Cassina Amata

La statua della Madonnina del Grappa (Vergine Ausiliatrice) che è diventato il simbolo di tale Sacrario, è un manufatto francese in ghisa bronzata benedetta nel 1901 dall'allora card. Sarto (San Pio X).

Il 4 gennaio del 1918 la statua venne colpita da una granata che la mutilò seriamente. Fu riparata e collocata nel 1921 al centro del sacello dell'ossario italiano

NB: notizie tratte dal sito del Sacrario



Panoramica del Sacrario di Monte Grappa



la Madonnina colpita da una granata



Veduta aerea del Sacrario



Veduta laterale del Sacrario

La campana “MARIA DOLENS” di Rovereto

Il profeta Isaia non aveva previsto nel suo oracolo, la trasformazione di strumenti di guerra in una campana, ma ci sembra che a Rovereto ci sia un’attuazione pratica, esemplare e coerente con il suo annuncio:....**Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci....**, Cap. 2 vv 4-5.

Sul colle Miravalle, a Rovereto c’è, infatti, la Campana dei Caduti, “Maria Dolens”, voluta dal sacerdote don Antonio Rossaro, subito dopo la fine della grande guerra, come simbolo di condanna del conflitto, di pacificazione delle coscienze, di fratellanza fra gli uomini e di solidarietà fra i popoli.

Autorità e Cittadini di ogni Nazione, le hanno reso omaggio. Ben ottantaquattro Nazioni hanno esposto il loro vessillo intorno a Maria Dolens a testimoniare la fedeltà ad un messaggio, ad una sorta di “Patto della Pace”.

La benedizione di papa Paolo VI in piazza S. Pietro – 31 ottobre 1965

Sabato 30 ottobre 1965 Maria Dolens (la terza fusione) giunse in piazza S. Pietro, grandiosa, lucida, solenne, e risplendente al sole autunnale di Roma.

Fu collocata tra l’obelisco ed una delle due fontane del Bernini e meta di migliaia di visitatori. Inoltre, in quei giorni, la ammirarono anche i vescovi di tutte le Nazioni riuniti per la sessione conclusiva del Concilio Vaticano II.

Paolo VI affacciandosi alla finestra del suo studio evidenziò nel suo discorso come la Campana dei morti fosse in realtà **la Campana dei vivi**, invitò a pregare: **“affinché la guerra abbia a cessare nel mondo e la pace possa regnare fra tutti i popoli...”**

La notizia della benedizione papale fu pubblicata su tutti i giornali nazionali e internazionali con grande risalto. Di lì a tre giorni, il 4 novembre, la Campana fece ritorno a Rovereto non senza aver compiuto una sorta di pellegrinaggio lungo la penisola.

“...L’allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, inviò un messaggio nel quale formulava l’augurio che il serale rintocco del sacro Bronzo ed il ricordo delle drammatiche vicende belliche cui il benemerito ideatore don Antonio Rossaro trasse ispirazione siano per tutti richiamo ammonitore alla pacifica e concorde fratellanza”.

18 gennaio 1968, con decreto del Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, nasce quale Ente morale la Fondazione Opera Campana dei Caduti. Nelle finalità della Fondazione particolare attenzione è rivolta all’educazione delle nuove generazioni, alla cultura della pace, della non-violenza.

La campana fu fusa a Trento il 30 ottobre 1924 col bronzo dei cannoni offerto dalle Nazioni partecipanti al primo conflitto mondiale. Fu battezzata col nome di “Maria Dolens” il 24 maggio 1925, inaugurata il 4 ottobre dello stesso anno e collocata sul Bastione Malpiero del Castello di Rovereto, alla presenza del re Vittorio Emanuele III. Le decorazioni sono dello scultore Stefano Zuech (1877 – 1968).

Non corrispondendo al suono voluto, la Campana venne rifiuta a Verona il 13 giugno 1939 e ritorna a Rovereto il 26 maggio 1940.

Il 31 agosto 1960, per una grave irreparabile incrinatura, la Campana cessa di suonare ed il 1° agosto 1964 è rifiuta presso le fonderie Capanni a Castelnovo né Monti (Reggio Emilia).

E’ la più grande Campana del mondo che suoni a distesa. Queste le dimensioni: altezza metri 3.36, diametro metri 3.21, peso quintali 226.39, peso battaglio quintali 6 e peso del ceppo, quintali 103.

Sul manto di “Maria Dolens” sono incise frasi dettate dai Sommi Pontefici Pio XII: **“Nulla è perduto con la Pace. Tutto può essere perduto con la guerra”** e da papa S. Giovanni XXIII: **“In pace hominum ordinata concordia et tranquilla libertas”.**

Da novant’anni la Campana dei Caduti, fa udire ogni sera i suoi rintocchi per celebrare i Caduti di tutto il mondo, senza distinzioni di fede o di nazionalità e per rivolgere un severo monito ai viventi: **“Non più la guerra”.**

* I testi di questo pannello sono stati preparati con l’accordo della Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto



Manifesto Campana dei caduti



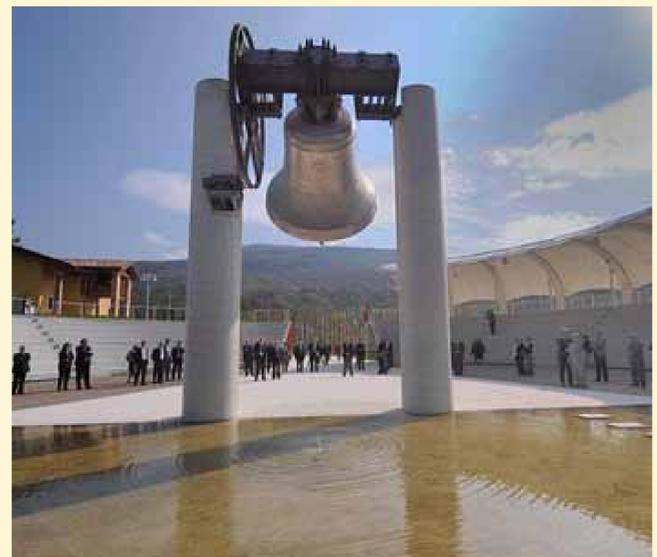
Don Antonio Rossaro, ideatore della campana



Mario Capanni e la campana fusa, 1964



La campana a Roma, 1965



La “Maria Dolens” a Rovereto

MEMORIA NELLO STRADARIO DI PADERNO DUGNANO

Sono 44 le vie che, probabilmente subito dopo la fine della guerra, ma anche in anni successivi a seguito dell'espansione edilizia, il nostro Comune ha dedicato Vie a città, luoghi, fatti o personaggi di rilievo, anche locali, e le troviamo in ciascuna delle sette Frazioni.

Eccone l'elenco suddiviso per Frazione.

CALDERARA

- Via Belluno
- Via Bolzano
- Via Pordenone
- Via Rovigo
- Via Treviso
- Via Udine

CASSINA AMATA

- Via Adamello
- Via dell'Alpino
- Via Cadore
- Via Maresciallo Gaetano Giardino
- Via Monte Santo
- Via Monte Nevoso
- Via Osoppo
- Via Pasubio
- Via Piave
- Via Redipuglia
- Via Tagliamento
- Via Timavo

DUGNANO

- Via Asiago
- Via Francesco Baracca
- Via Luigi Cadorna
- Via Del Carso
- Via Milite Ignoto
- Via Podgora
- Via Gaspare Rotondi (personaggio locale)
- Via Enrico Toti

INCIRANO

- Via S. Michele del Carso

PADERNO

- Via Cesare Battisti
- Via Fante d'Italia
- Via Fabio Filzi
- Via Fiume
- Via Gorizia
- Via Oslavia
- Via Pola
- Via Quattro Novembre
- Via Nazario Sauro
- Via Tarvisio
- Via Tonale
- Via Trento
- Via Trieste

PALAZZOLO

- Via Antonio Cantore
- Via Armando Diaz
- Via Monte Sabotino
- Via Palmanova

VILLAGGIO AMBROSIANO

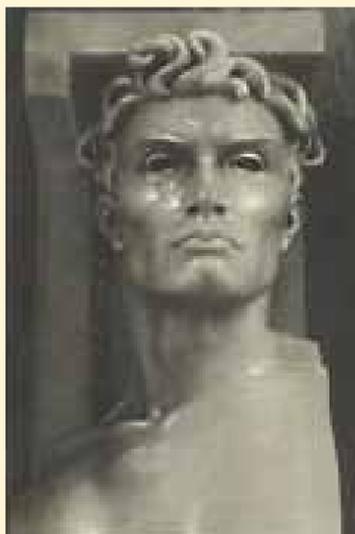
- Via Trieste
(un tratto della via che è anche in Paderno)



Enrico Toti, (1882 - 1916)



Francesco Baracca, (1888 - 1918)



Fabio Filzi
scultura di Wildt,
(1884 - 1916)



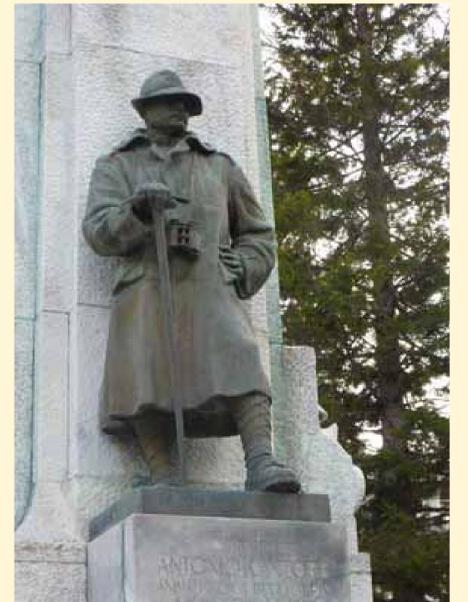
Nazario Sauro
fotografato in prigionia, (1880 - 1916)



Gaetano Giardino
Maresciallo d'Italia
1864 - 1935



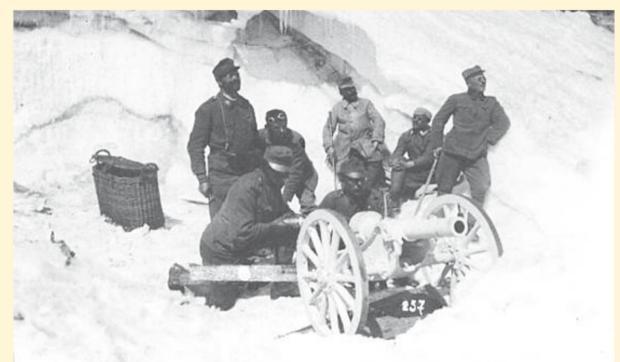
Cesare Battisti
Foto concessa da Claudio Stoppa
1875 - 1916



Generale Antonio Cantore
Cortina
1860 - 1915



Lapide dell'omonima via



“Guerra Bianca” sull'Adamello

I MONUMENTI AI CADUTI NELLE FRAZIONI

La storia della prima guerra mondiale e i dolori vissuti hanno profondamente segnato le nostre cinque Frazioni storiche tanto che ognuna ha voluto un suo monumento.

Rappresentano un “monito a crescere come costruttori di pace e non come seminatori di guerre, piccole o grandi. ...essi ci ricordano i veri valori, quelli che restano, che non vengono stroncati dalla morte, come il coraggio, la fede, l'amore, il senso della giustizia. Rivivono tra noi, (Carmine Savastano, 1975).

E' come una sorta di indispensabile "liturgia" della memoria che è sempre attuale ed invita chi è in vita a non dimenticare e a non banalizzare il sacrificio di chi che pur convinto che non è la guerra a risolvere i problemi dell'umanità, rispose, ma non aveva scelta, all'impegno richiesto. Tale considerazione ci spinge a sollecitare una maggior cura di tali testimonianze.

Cassina Amata



Monumento di Cassina Amata, 1919

Sorto per iniziativa (ottobre 1919) del parroco del tempo, don Pompeo Orrigoni all'interno del cimitero, nel Campo A, e ricorda anche i Caduti della seconda guerra mondiale.

E' piccolo, quasi una tomba di famiglia. E' composto da sassi di ceppo (ora con un po' troppo cemento) che formano una sorta di montagna, sormontata da una croce, ornato da tre angeli in cemento, da una corona in bronzo, da un elmetto ed una bandiera in cemento dipinto, e altro decoro.

Al centro una lapide in marmo bianco riporta i nomi dei quindici Caduti amatesi cui va aggiunta quella che ricorda Pogliani Enrico, disperso. A destra e a sinistra, le foto dei Caduti (solo 14) in buona parte consunte.



Elenco e foto dei Caduti di Cassina Amata

C'è però un secondo richiamo alla 1a guerra mondiale a Cassina Amata. Si trova nel cortile dell'Asilo S. Giuseppe. Non si tratta di un monumento ai Caduti bensì di una preghiera scritta sul basamento della statua di S. Giuseppe, inaugurata l'8 dicembre 1915.

Così leggiamo:



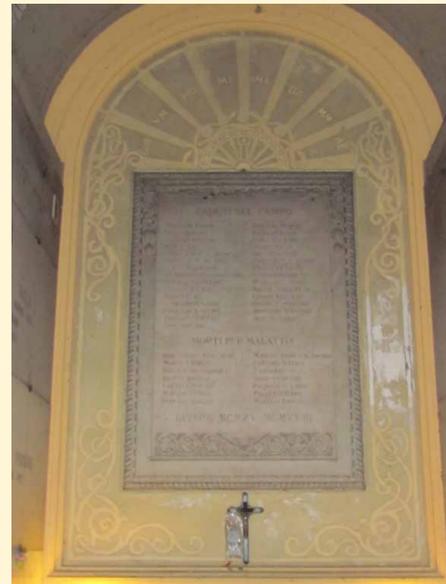
IL GRANDE PATRONO GUARDI DAL CIELO AI NOSTRI BAMBINI E IN QUEST'ORA TERRIBILE RIDONI LORO I PADRI I FRATELLI IN ARMI PER LA PATRIA.

Statua di San Giuseppe, Asilo

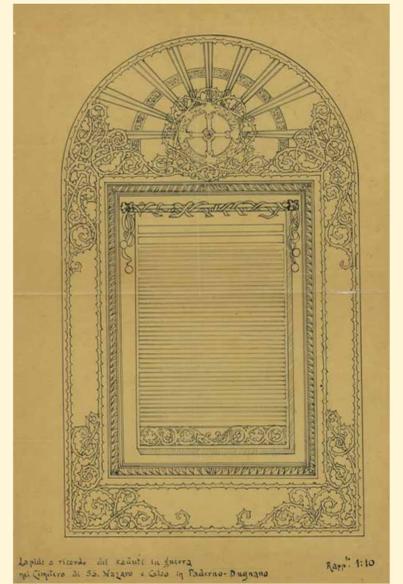


Dugnano

Sul fondo dell'Ossario del Cimitero, è visibile una grande lastra (m 1,40 x 2) in marmo botticino circondata da un'elaborata decorazione a graffito in stile liberty con rovi spinosi. Il monumento, progettato dall'Ing. Alberto Griffini di Milano, è stato promosso da una Commissione presieduta da Giosafatte Rotondi, come risulta da una lettera conservata nell'Archivio comunale datata 27 aprile 1920. Sono riportati solo i nomi dei Caduti della prima guerra mondiale.



Lapide Monumento ai Caduti, 1915-1918



Progetto Ing. Alberto Griffini - 1920

Incirano

Sulla piazza della chiesa di S. Maria Assunta, è collocata, a destra, su una parete a bugne del muro di cinta dell'Asilo Cappellini, una lastra di bianco marmo di Carrara con decorazioni bronzee. E' un elegante e sobrio monumento eretto nel XIV anno dell'era fascista (dopo il 28 ottobre 1936). E' dedicato solo ai Caduti della prima guerra.

Ai dieci Caduti inciranesi è aggiunto il nome del tenente Arturo Cappellini, un giovane della famiglia cui si deve la costruzione dell'Asilo (1906) e del monumento.



Monumento ai Caduti di Incirano, 1936



Foto dei Caduti di Incirano

I MONUMENTI AI CADUTI NELLE FRAZIONI

Paderno

Collocato sul lato destro del cimitero sorge un elegantissimo monumento in marmo bianco, montato su una base in scura arenaria, poi su un blocco in granito miarolo rosato e un blocco rastremato in marmo. E' dedicato solo ai Caduti della 1a guerra mondiale. Ha la forma di un obelisco con la croce, il simbolo di Cristo, simboliche decorazioni in bronzo, un'aquila, fiori in pietra e in bronzo di gusto liberty. Sui due fianchi sono riportati, con lettere in bronzo, i nomi dei trentatré Caduti padernesini. L'archivio comunale conserva il bozzetto originale. E' stato costruito nel 1921 su iniziativa di don Antonio Regondi, allora coadiutore.

Le scritte in bronzo dicono:

I PADERNESI AI CADUTI DI GUERRA 1915-1918 – REQUIEM SANCTAM DONA EIS DOMINE



Progetto del Monumento di Paderno (da Archivio Comunale)



Monumento di Paderno, 1921

Palazzolo

Sino al 1975 esisteva un altro monumento che era inizialmente (1920) previsto per la piazza Addolorata. Fu invece posto, per iniziativa del parroco don Giovanni Radaelli, sulla parete esterna della prepositurale di S. Martino, sul lato di Via Mazzini ed inaugurato il 25 settembre 1931. Gli era anche stata aggiunta una lastra con l'elenco dei caduti della seconda guerra mondiale. Non è stato tuttavia distrutto ma, a cura di Angelo Castoldi, trasferito nel giardino della propria casa (la storica dimora appartenuta a Gabrio Casati) dove sono tuttora conservato.

Il nuovo monumento, progettato dall'Arch. Enrico Rossetti, fu promosso dall'Associazione Combattenti e Reduci di Palazzolo e da un Comitato composto da Guido Mambretti, Carmine Savastano, Romolo Camisasca, Angelo Castoldi, Rubens Dall'Aglio, Gerolamo Fisogni, Secondino Motto, Enrico Rossetti e Luigi Scurati. Inaugurato nel 1975, costò esattamente 13.843.545 lire raccolte con una sottoscrizione popolare, col sostegno di Ditte palazzolesi, Associazioni, Amministrazione comunale e semplici cittadini.

E' composto da due blocchi di granito grigio e uno rosso e doveva: evitare retorica, puntare a sobrietà di linee, a forme essenziali e forti per favorire il ricordo di chi ha donato la vita per la patria. Lo spazio è racchiuso da una cancellata.

La stele verticale ricorda i Caduti della prima guerra, l'altra quelli della seconda guerra.

La lastra rossa porta la scritta:

OVUNQUE E COMUNQUE CADUTI PER LA PATRIA E LA LIBERTÀ PALAZZOLO LI ONORA

A cura del Cav. Luciano Rimoldi fu collocata su tale monumento, il 23 maggio 1982, una teca di cristallo con una pietra proveniente da Hiroshima, giusto per ricordare quali immani distruzioni sono provocate dalle bombe atomiche.

Nel cimitero di Palazzolo e sempre per iniziativa di Rimoldi è stato composto ed inaugurato il 4 novembre 2002 un piccolo sacrario con i resti dei Caduti della prima e seconda guerra mondiale.



Vecchio Monumento, 1931



Ossario dei Caduti, I e II guerra mondiale, 2002



Monumento dell'Arch. E. Rossetti, 1975



IL MONUMENTO AI CADUTI A PADERNO



Vecchia cartolina con Parco delle Rimembranze e Monumento (fornita da Claudio Stoppa)

Pozzi Giuseppe di Dugnano (1888-1984), Cavaliere e Grande invalido di Guerra, fu il promotore del monumento da erigere in memoria dei caduti del primo conflitto mondiale. Il giorno dell'inaugurazione fu lui a tenere il discorso celebrativo raccontando i momenti, ancora freschi nella memoria, della sua vita e di quella dei suoi compagni nel periodo di guerra. (1)

Un Comitato per le ONORANZE DEI CADUTI PER LA PATRIA composto da varie Associazioni e Personalità, pur con varie difficoltà riuscì a portare a termine il progetto. Inizialmente si pensava ad un monumento più semplice da collocare nel cortile del municipio. Abbandonata tale idea si pensò a qualche cosa di ben più importante chiedendo aiuto ad un noto artista del tempo.

Fu progettato, infatti, nel 1924 dallo scultore Donato Barcaglia (1849-1930), artista di fama mondiale, che modellò anche la statua del soldato. Fu eretto davanti alla stazione delle Ferrovie Nord a Paderno in un terreno di 3.000 m2 venduto a prezzo di favore da Ferdinando Uboldi (che poi offrì 10.000 lire al Comitato) e inaugurato il 28 giugno 1925. Era circondato da un "Parco delle Rimembranze" con siepi e tigli dedicati, ciascuno, ad un caduto e la Via lì vicino portava il nome di Gaspare Rotondi. (2)

Ha una certa imponenza celebrativa, sottolineata dal granodiorite "ghiadone di Canzo".



Mappa dell'area del Monumento

E' leggermente sopraelevato ed ha una forma ad esedra. Alle due estremità sono scolpite due corone di alloro. La vigorosa statua venne fusa, con la tecnica della cera persa, dalla storica Fonderia d'arte Battaglia di Milano che, in una lettera inviata allo scultore, datata 8 settembre 1924, la dice già pronta e "venuta benissimo" e chiede... un acconto. Il monumento costò 55.000 lire e l'intera comunità sostenne il non lieve costo. Un manifesto del 24 ottobre 1924 del Comitato promotore, conservato nell'Archivio Comunale, invita caldamente la popolazione a versare offerte visto che si erano raccolte solo 14.206,35 lire. La risposta fu generosa come attestato dai documenti dell'Archivio Comunale, che registra centinaia di piccole offerte, anche di pochi centesimi.

Su lastre rosse sono incisi nomi dei nostri 132 Caduti nella prima guerra mondiale ossia:

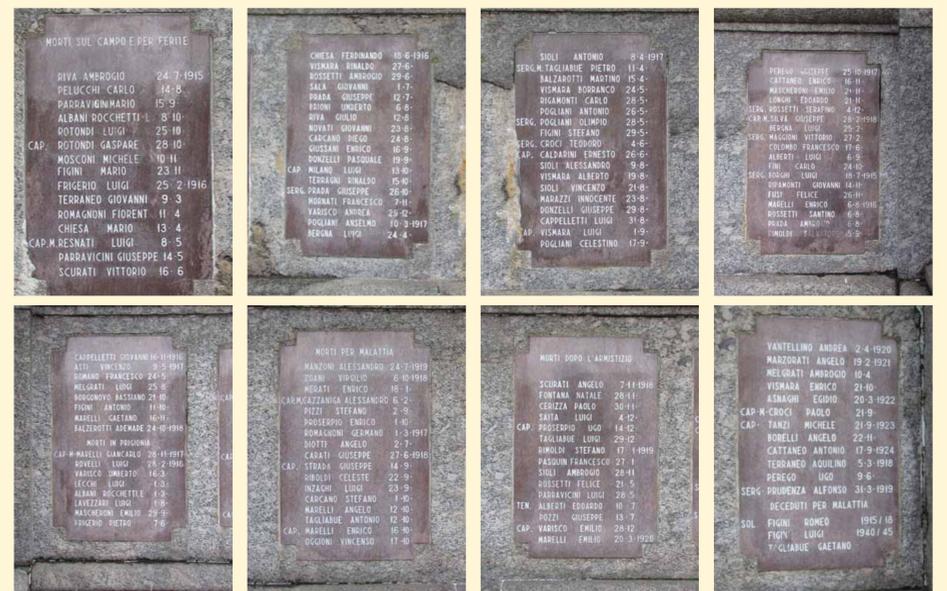
77 morti sul campo durante il conflitto, otto morti in prigionia, 20 morti per malattia durante e dopo la guerra e 27 morti per cause di guerra dopo l'armistizio.

Il primo padernese a perdere la vita fu Luigi Borghi, sergente del 20° Reggimento Fanteria, caduto il 18 luglio 1915 nel combattimento a Bosco Triangolare. Sul monumento il suo nome non è però indicato come primo tra i Caduti. Lo si ritrova sulla quarta



Manifesto di sottoscrizione, 1924 (da Archivio Comunale)

lapide (da sinistra). All'elenco sono poi da aggiungere i 32 dispersi. Furono poi aggiunte, lateralmente, due grandi stele per ricordare i 57 caduti della seconda guerra e i caduti partigiani.



Elenco dei Caduti

In anni più recenti furono collocate, nello spazio a verde, delle stele e sculture eseguite da Giuseppe Cattaneo (Pin Barba):

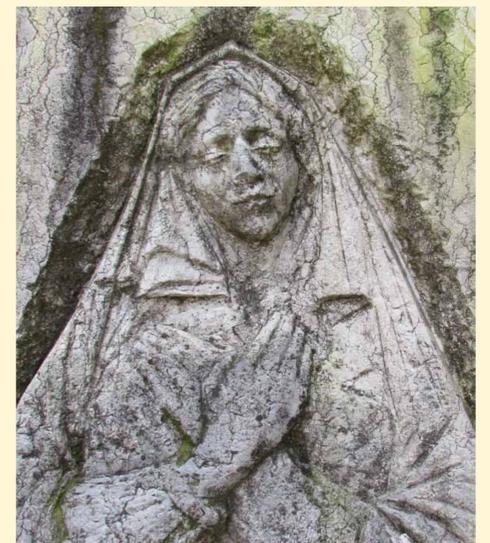
- una a sinistra in onore dei caduti partigiani (1965),
- una stele a destra, del 1968, con bassorilievo, che ricorda i 32 dispersi della prima guerra
- una terza scultura, senza dedica e data ma che leggiamo dedicata ai soldati di tutte le guerre, alle loro madri e mogli.

Alla destra del grande monumento si erge una moderna stele scolpita sempre da Giuseppe Cattaneo, noto con il nome "PIN BARBA".

Con caratteri bronzei sono riportati i nomi di trentadue dispersi. A destra è scolpita in bassorilievo la figura della Vergine Maria, in atto di preghiera. E' stata collocata nel 1968 a cura dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra e dall'Amministrazione Comunale, in occasione del 50° anniversario dell'Armistizio.



Stele ai Dispersi della I Guerra Mondiale, bassorilievo di Pin Barba, 1968



- (1) Notizie fornite da Claudio Stoppa
- (2) L'Archivio Comunale conserva una ricca documentazione (dal 1919) sui vari monumenti realizzati dalla varie Frazioni nonché sui Caduti. Ringraziamo l'Amministrazione Comunale, la Responsabile dell'Archivio dottoressa Dal Grande e, in particolare, la sig.ra Giovanna Brusinelli (impressionante la sua memoria storica) senza il cui aiuto ci saremmo persi...

RICORDI E TESTIMONIANZE...

Tanti sono coloro che nella nostra città, tra cui moltissimi giovani, hanno dovuto assolvere l'ingrato dovere, sino al dono della vita, di combattere una guerra che la diplomazia avrebbe potuto evitare se solo si fosse impegnata a trovare soluzioni, ma tanti erano gli interessi e i poteri in gioco.....
Ne ricordiamo qualcuno grazie ai documenti ritrovati in Archivio comunale.

BORGHI LUIGI – 1893 -1915 – Fante - matricola 23359

E' il primo a cadere tra i nostri uomini. Una laconica comunicazione del 20° Reggimento di Fanteria datata 12 agosto 1915 segnala che è caduto e disperso durante il combattimento del 19 luglio.



CROCI TEODORO – Sergente Maggiore mitragliere – “Colpito in fronte da piombo nemico sul Carso il 4 giugno 1917 e trasportato qui in ossario di famiglia il 9 novembre 1934”.

Così leggiamo sull'austera tomba che raccoglie vari componenti di questa nota famiglia dugnanesa tra cui anche Paolo, caporale maggiore, morto per malattia contratta in guerra, il 21 settembre 1922. A lui è stata dedicata la vecchia Scuola di Avviamento al Lavoro poi Scuola Media che è ora in Via Chopin a Calderara.



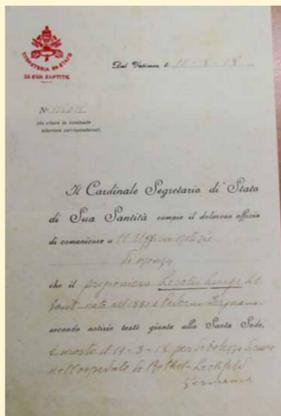
FRIGERIO PIETRO – 1890-1918 – Prigioniero di guerra a Malthausen

In una piccola e struggente cartolina fornita ai prigionieri dalla Croce Rossa, datata 31 maggio 1918, debitamente verificata dalla censura militare, dà notizie alla cara moglie del suo stato di salute e della ferita che non guarisce. Morirà qualche giorno dopo, il 7 giugno.



LECCHI LUIGI - 1890-1918 Fante – prigioniero in Austria

Una lettera della Segreteria di Sua Santità Benedetto XV, segnala la sua morte avvenuta il Primo marzo 1918 per debolezza di cuore nell'ospedale di Rethel



PRADA GIUSEPPE – Sergente di Fanteria 96° Reggimento Fanteria

Un telegramma del 20 novembre 1916 del Ministero della guerra comunica al Comune la “gloriosa morte” avvenuta il 26 ottobre 1916 a seguito di ferite nell'ospedale da campo n° 126 ed invia le più sentite condoglianze.



ROSSETTI GIUSEPPE – Caporale

Un lettera della Croce Rossa Italiana, dell'Ospedale di Brescia, datata 17 gennaio 1919 comunica al sindaco di Paderno, che il caporale è morto in ospedale per polmonite bilaterale, il 9 dicembre 1918

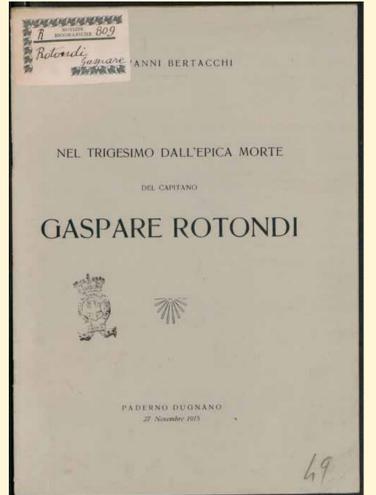


ROTONDI GASPARE - 5 maggio 1869 - 28 ottobre 1915

Capitano di complemento del 141° Regg. di Fanteria, decorato con medaglia di bronzo al Valor Militare.

Tenente degli alpini in congedo fu richiamato, col grado di capitano, al comando di una Compagnia in uno dei luoghi più difficili del fronte: il settore di Straussina alle falde del S. Michele. Uscendo all'assalto con i suoi fanti, colpito alla tempia, immolava la sua vita.

Sepolto sul posto è trasferito dopo sei anni a Dugnano dove ora riposa nella Cappella della Famiglia Croci, unitamente alla moglie Antonietta, nipote del Cardinale Riboldi. Il poeta Giovanni Bertacchi, che l'aveva conosciuto in montagna, compose un fascicolo in sua memoria nel trigesimo della sua morte. (1)



ROTONDI LUIGI - 11 settembre 1892 - 25 ottobre 1915

Pochi giorni prima altro lutto aveva colpito la Famiglia Rotondi nella persona di Luigi, bersagliere, nipote del capitano. Si era arruolato nel Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti e Automobilisti. Cadde a Dosso Casina. Era ancora studente all'Università di Pavia che, qualche tempo dopo, gli concesse la Laurea ad Honorem in chimica pura.

Caduti della nostra città sepolti nei Sacrari militari

CALDARINI GIUSEPPE – 1896-1917 – Caporale del 3° Reggimento d'Artiglieria da montagna.

Giovanissimo alpino è sepolto al Sacrario di Redipuglia. Nel cimitero di Cassina Amata, la tomba di famiglia lo ricorda con una foto e la dicitura “Cimitero di Redipuglia”



RESNATI LUIGI, Caporale Maggiore di Fanteria, morto l'8 maggio 1916 – sepolto al Sacrario del Monte Grappa, ossario n°118, ottava fila.

Si hanno pochissime notizie di questo giovane soldato. Viveva a Cassina Amata dove ancora vivono suoi discendenti. Lavorava da contadino nei terreni che stavano lungo la Comasina, alla destra, verso Castelletto. I discendenti hanno memoria di una sua degenza in ospedale a Piacenza o Cremona, ma non hanno sue foto, ma è una di quelle nel monumento di Cassina Amata. Se la posizione delle foto rispecchia l'ordine dei nomi della lastra, è la terzultima che qui riproduciamo.



TAGLIABUE PIETRO - 1891-1917 - Sergente Maggiore 8° Reggimento di Fanteria, istruttore militare. E' nato a Dugnano, il 10 gennaio 1891 e morto il 11 aprile 1917 a Cormons in Friuli nell'ospedale da campo n° 093 per infortunio al poligono di tiro. Dopo di essere stato sepolta nel locale cimitero, la sua salma venne trasportata a Redipuglia nel 1938 (l'anno dell'inaugurazione del Sacrario).



(1) Liberamente tratto da “Storia di Dugnano”, Dugnano, 1975 di G.M.Vazzoler, con aggiornamenti

I CAVALIERI DI VITTORIO VENETO DELLA NOSTRA CITTA'

L'Ordine dei Cavalieri di Vittorio Veneto è stato istituito con Legge n. 263 del 18 marzo 1968, per «esprimere la gratitudine della Nazione» a tutti i soldati italiani che avevano combattuto almeno sei mesi durante la prima guerra mondiale e agli insigniti della croce al merito di guerra.

Sono stati decorati con medaglia consistente in una croce greca piena, incisa, caricata di uno scudetto a forma di stella a cinque punte e, sul verso, un elmetto. La croce è sorretta da un nastro coi colori della bandiera italiana e una riga azzurra.

Agli insigniti dell'Ordine di Vittorio Veneto che non godevano di un reddito superiore al minimo imponibile, fu concesso un assegno annuo vitalizio, non reversibile, di 60.000 lire (circa 31 euro), esente da ritenute erariali, in due rate semestrali. Un'annualità dell'assegno vitalizio è corrisposta alla vedova o ai figli all'atto del decesso del titolare. L'assegno è concesso anche ai combattenti della prima guerra mondiale nelle forze armate dell'ex esercito austro-ungarico divenuti cittadini italiani per annessione.



Medaglia dei Cavalieri di Vittorio Veneto

Un quadro appeso nella stanza della Giunta Comunale così indica:

NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA QUESTI VECCHI RAGAZZI SONO DIVENUTI CITTADINI DI VITTORIO VENETO

Asti Felice	Colombo Rodolfo	Pozzi Ambrogio
Brignoli Carlo	Davi Tertugliano	Radice Giovanni
Benetti Giovanni	Figini Luigi	Ripamonti Luigi
Bonfante Giacomo	Fisogni Col. Federico	Rimoldi Giacinto
Baroni Eleuterio	Ghezzi Gaetano	Saita Pietro
Colombo Carlo	Manzoni Ambrogio	Saita Alfonso
Croci Giovanbattista	Mapelli Fermo	Sirtori Felice
Croci Giovanni	Pogliani Arturo	Sala Giovanni
Candio Eleuterio	Pogliani Emilio	Tagliabue Enrico
Casiraghi Fermo	Pessina Carlo	Tosi Ugo
Casiello Vincenzo	Prada Enrico	Terraneo Vittorio
Cardone Angelo	Pessina Enrico	Varisco Bernardo
Cappellani Michele	Penati Antonio	Varisco Giuseppe

Gli Insigniti dell'Ordine di Cavalieri della nostra città furono 39.



Lapide al cimitero di Dugnano, uno dei nostri Cavalieri di Vittorio Veneto



Ritratto di Tagliabue Enrico



Funerali del bersagliere Delfino Borroni, ultimo dei Cavalieri di Vittorio Veneto morto il 26 ottobre 2008, a 110 anni

IL DIARIO DELLA PRIGIONIA DI GIOVANNI POZZI

Uno dei tanti giovani della nostra città che dovette rispondere alla chiamata alle armi era Giovanni Pozzi di Dugnano (1896-1954), Nasce il 13 luglio del 1896 nell'antica corte "del torcè", parte dell'attuale sede del Comando dei Vigili Urbani della nostra città (ora erroneamente chiamata "Corte Stiria" che stava più all'interno) La corte era in Via Regina Margherita n° 10 (dopo la seconda guerra mondiale diventa Via Achille Grandi).

Con la maestra Carlotta Belloni consegue la licenza elementare nel 1907. Lavora come falegname presso la ditta Guatelli di Paderno Dugnano. La famiglia Pozzi era nota in paese con il soprannome di "quei del vicerè". È arruolato nel 1916 nel 74° Reggimento di fanteria, negli squadroni degli "zappatori", matricola 59.844. Aveva solo venti anni. Il soldato "zappatore" era addetto ai lavori di scavo per trincee e fortificazioni. È fatto prigioniero dagli austriaci il 24 maggio 1917.

Al suo ritorno scrive un diario che i famigliari hanno considerato quasi sacro, conservandolo con cura.

Lo abbiamo trascritto per renderlo più facilmente leggibile, scoprendolo di grande interesse per la storia, per i tratti umani e virili segnati da rigore morale, da grande pazienza, da profonda fede e grande umanità.

Giovanni aveva una buona grafia, idee chiare e ben espresse, un linguaggio ricco e ricercato e scrive in modo colloquiale. Non mancano errori grammaticali e di sintassi che abbiamo lasciato tali e quali per non perderne il vigore espressivo, sincero e autentico.

Il diario comincia il giorno in cui viene fatto prigioniero e prosegue con ricchezza di informazioni sul suo peregrinare.

La prima tappa è a Lubiana, nell'antico castello, dove ha la certezza di come sarà il suo futuro. Leggiamo infatti: **Da quel momento si cominciò a conoscere che si doveva soffrire della gran fame.**

Su un treno, passa per il Tirolo, entra in Ungheria, passa per Budapest ed è affascinato dalla "veduta splendida" del Danubio.

Passa attraverso i Carpazi ed entra in Galizia, con sosta a Kowel, per finire alla città, bellissima come ci segnala, di Chelm (Polonia). dove rimane sino alla fine della prigionia.

La degenza in ospedale, per una brutta bronchite, rappresenta una pausa di pace e può dormire in un letto vero che gli pareva di piume, dopo di aver dormito per anni sulla terra o al massimo con un po' di paglia.

Quando si riprende si dà da fare per dare una mano alle ragazze dell'ospedale. Vive anche momenti di ribellione quando si rifiuta di obbedire ad una stupida sentinella.

Costruisce giocattoli di legno per i bambini degli ufficiali, l'arredo per la casa del tenente, comandante a Chelm e baracche per maiali. Grazie al suo lavoro ha momenti un poco più liberi e qualche "rancio" un po' più sostanzioso.

Dal suo scritto rileviamo un forte legame affettivo con il padre e, in particolare, con la madre e l'amata sorella. La certezza delle loro preghiere gli dà conforto e lo sostengono durante la prigionia.

Il diario si ferma a marzo (forse) del 1918. L'ultima sua missiva alla famiglia è del 20 agosto 1918.

Trascriviamo alcuni passi del suo diario giusto per rimarcare sensibilità, umanità e fede.

2 giugno 1917

(sono distribuite le Cartoline della Croce Rossa e i caporali italiani le vendono guadagnandoci sopra)

...Alla sera di quel giorno molti padri di famiglia piangevano perché non avevano il coraggio di farsi avanti spingendosi l'uno contro l'altro per prendere la cartolina, ne rimasero senza.

In quella sera anch'io protestai contro i nostri graduati, perché sentivo il mio cuore inteneritoe quei poveri padri di famiglia che avevano padre e madre, moglie, figli che piangevano per la mancanza di loro notizie e che forse li pensavano morti, anche allora non potevano dare quell'unica notizia che li consolasse.

Qualche mese dopo a Kowel

Tutte le sere, prima di dormire recitavo le mie preghiere che purtroppo erano diventate molto brevi; la mia mente pensava alla mia famiglia e specialmente alla mia cara mamma, al pianto che forse faceva mentre anch'essa in quello stesso istante stava recitando il santo Rosario, aggiungendo tre Ave Maria perché la cara Madre Celeste che tutto vedeva avesse a proteggermi. Oh! Si certamente erano quelle preghiere che la mia mamma volgeva al Cielo che mi salvarono dalla morte lenta.

Dicembre 1917,

(è ricoverato in ospedale a Chelm, ma appena ristabilito da una mano alle ragazze che vi lavoravano).

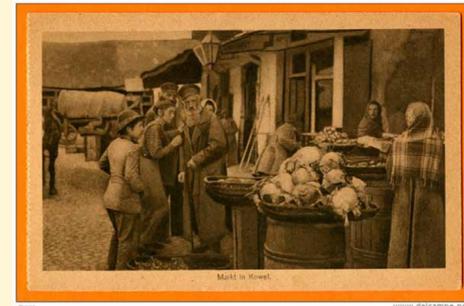
Alle volte quando si faceva la pulizia delle scodelle, ci scambiavamo a vicenda delle parole, secondo il costume che esisteva in Italia e quello polacco, di che religione fossimo, e delle proprie famiglie come fossero composte, ma ecco che da una parola all'altra si veniva a qualche discorsetto d'amore.

Gennaio 1918

Tutte le mattine percorrendo le vie della città per andare al lavoro, incontravo sempre una delle ragazze che facevano servizio all'ospedale, e ci salutavamo a vicenda e alle volte ci fermavamo a parlare, anzi più di una volta venni invitato andare alla sera nella propria casa ma io per la vergogna, e perché non mi sembrava cosa buona rifiutavo sempre, ma con rincrescimento.



Castello di Lubiana



Mercato di Kowel



Panorama di Chelm



Foto di Budapest e il Danubio



Giovanni Pozzi e un compagno, 1916



Giovanni Pozzi e i suoi compagni in prigionia, 1917



Con i compagni e con Don Ranzani Parroco di Dugnano, 1916